

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Qualunque similitudine con fatti o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale. Nomi, personaggi, società, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio.

Titolo originale: *Rbett*
Copyright © 2014 by J.S. Cooper

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto
Prima edizione: gennaio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8570-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

J.S. Cooper

Quella notte
tutto è cambiato

Rhett Series



Newton Compton editori

Prologo

Tutto cominciò con un biglietto e una caramella quando avevamo sette anni. Lei era seduta vicino a me in classe e, come prima della classe, otteneva sempre delle caramelle dalla maestra. Un giorno, mi ero stancato di guardarla masticare caramelle. Avrei voluto anch'io una caramella, così le mandai un bigliettino:

Vuoi essere la mia migliore amica?

Sì

No

Lei rispose con un “Forse”, e quello fu l'inizio della nostra amicizia.

Capitolo 1

Ci sono alcune cose che dovrete sapere di me. Sono un bravo ragazzo del Sud. Apro la porta alle signore, la maggior parte delle volte. Me la cavo con i balli di coppia. So fischiare quando vedo una bella donna. E so bere con le migliori. Molte pensano che sono bello, o sexy, o cose simili. Non sono sicuro di esserlo davvero, o se piuttosto non ci sia una penuria di begli uomini nella Carolina del Sud. Sì, sono un bravo ragazzo. Anche se, in realtà, non sono sempre un bravo ragazzo. Cosa che, del resto, è nota a tutti. Mi piace divertirmi, mi piacciono le donne, e non ho paura di dire quello che penso. L'unica altra cosa che dovrete sapere di me è che ho una sola amicizia cui tengo più di ogni altra. Ed è la mia amicizia con Clementine O'Hara. Era la mia migliore amica, e l'unica persona al mondo che non ho mai cercato di portarmi a letto.

Clementine O'Hara aveva uno dei peggiori nomi che avessi mai sentito. Era difficile riuscire a pronunciarlo senza sghignazzare. E ancora più difficile era pronunciare il suo soprannome senza scoppiare a ridere. «Clemmie, che fai domani?». La fissai negli occhi seri e castani, mentre lei scribacchiava qualcosa sul suo quaderno.

«Perché?». Mi guardò e si accigliò. Aveva le labbra macchiate dell'inchiostro blu della penna che stava mordicchiando di quando in quando.

«Speravo che magari...».

«No». Scosse la testa e tornò a scrivere senza più guardarmi.

«Non sai nemmeno a cosa hai detto di no».

«Ma conosco te, Rhett, e la risposta è no».

«Oh, avanti, Clemmie».

«C'è di mezzo una ragazza?». Piegò la testa di lato e mi fissò stringendo gli occhi.

«No». Scossi la testa e le regalai il mio sorriso migliore. Lei roteò gli occhi e io scoppiai a ridere. Clemmie non era proprio il tipo da farsi convincere dal mio sorriso o dai miei grandi occhi azzurri.

«E allora cosa c'è di mezzo?»

«Ragazze, al plurale». Sogghignai. «Vedi, ho preso due appuntamenti diversi, stasera».

«E allora cancellane uno».

«Non voglio rinunciare a nessuna delle due». Mi sedetti sul bordo del suo letto. «Non sarebbe carino, nei confronti di una o dell'altra, non trovi?»

«E perché no?»

«Sono sicuro che già hanno deciso cosa vogliono indossare, da quando ho chiesto loro se volevano uscire con me».

«Rhett Madison, sei proprio stronzo». Mi guardò e scosse la testa. «E adesso lasciami in pace, non lo vedi che sto cercando di scrivere?»

«Che grande amica che sei». Ci riprovai. «Pensavo di poter contare sulla mia migliore amica, per tirarmi fuori dai pasticci».

«Allora ti suggerisco di trovarti un nuovo migliore amico, preferibilmente maschio». Rise, mentre io la guardavo con una smorfia delusa. «Perché non riuscirai mai a convincermi a essere di nuovo la tua aiutante per abbindolare le ragazze con cui esci. Niente da fare. Non dopo come sono andate le cose l'ultima volta».

«Ma non eri la mia aiutante, Clemmie». Le tirai la coda di cavallo e risi. «Mi stavi soltanto aiutando a uscire da un guaio».

«Be', dillo a Brittany: non mi sembrava di questa idea». Scosse la testa e rabbrivì. «Che serata orrenda».

«Ho forse dato la colpa a te?». Le sorrisi.

«La colpa a me?». Spalancò la bocca. «Non ci provare neanche. Sono rimasta ad ascoltarla parlare di quanto sei meraviglioso per due ore di fila. Non ho mai conosciuto una ragazza più noiosa e insipida in vita mia».

«È per questo che le hai detto che stavo uscendo con un'altra? Dopo che ti avevo detto di non farglielo assolutamente sapere?»

«Rhett, dovresti ringraziarmi. Che cosa ci vedevi in lei?». Mi lanciò un'occhiata. «Oh, aspetta, lo so. Tette enormi e capelli biondi».

«Ehi, era bella e disponibile». Mi strinsi nelle spalle. «Ho ventuno anni, sono nel picco massimo della mia vita sessuale. Non potevo dirle di no».

«Fidati, lo so». E di nuovo roteò gli occhi.

«Avanti, Clem. Ti prego». Le regalai la mia espressione da cucciolo, e lei scoppiò a ridere.

«Al contrario di quello che succede a te, Rhett Madison, io so dire di no con una certa facilità».

«Clementine O'Hara, ti prego, non costringermi a implorarti».

«Non ti sto costringendo a fare proprio nulla».

«Ti porterò fuori a cena in un posto delizioso, sabato prossimo».

«Uhm, bistecceria?». Sorrise e si massaggiò lo stomaco. Sapevo bene come raggiungere il cuore di Clementine, e la strada passava dalla gola. Era buffo pensarlo, considerando che ero io l'uomo, tra i due, ma sapevo che non avrebbe mai detto di no a una buona bistecca.

«Qualsiasi bisticceria di tuo gradimento, tesoro».

«Fammi pensare...». Mi fissò e poi sogghignò. «No».

«E se ci aggiungo un paio di bottiglie di buon vino?»

«Vuoi sciogliermi di nuovo la lingua, per caso?». Inarcò un sopracciglio e scoppiò a ridere. I suoi occhi scuri cercarono i miei, divertiti, e io sbuffai. «Lo sai che a quel punto potrei dire cose che non dovevo dire».

«Sei terribile». Mi sdraiai sul letto. «Cosa posso fare, ora?»

«Devi cancellare uno degli appuntamenti. Non morirai di certo per questo».

«Ma cosa ne vuoi sapere, tu?». Afferrai il cuscino bianco e morbido e me lo piazzai sotto la testa. «Come mai questo cuscino è così profumato?». Vi affondai il naso e annusai. Aveva un buon profumo, dolce, floreale e decisamente femminile.

«Perché ho fatto il bucato, ieri». Si strinse nelle spalle.

«Anche tu conosceresti quel profumo, se facessi il bucato».

«Non penso proprio che succederà».

«Non riesco a credere che porti ancora la biancheria a casa per fartela lavare». Scosse la testa. «È una vera follia».

«Allora magari vuoi pensarci tu?». Le sorrisi con dolcezza. «Sono sicuro che Dolores sarebbe felice di avere meno biancheria da lavare».

«Dolores viene pagata per questo. Io no». Scosse la testa.

«Posso pagarti, se vuoi». Le lanciai uno dei miei tipici sguardi sornioni. «Posso pagarti in tutti i modi che desideri».

«Mi stai per caso offrendo di farti da cameriera?». Gli occhi le scintillavano di divertimento e malizia, e io scoppiai a ridere.

«Temo di non potermi permettere di assumerti».

«Sono lieta che tu te ne renda conto da solo». Mi sorrise, sorniona. «E, per l'ultima volta, no. Non verrò con te».

«Ti prego, Clementine. Vorrei davvero che tu mi fossi vicina in questa faccenda».

«Vicina per cosa? Per prendere in giro due ragazze e far credere loro che te ne importa qualcosa?». Rise e mi fissò con uno sguardo incredulo. «Pensi davvero che voglia aiutarti in questo? E perché?»

«Perché ti piace condividere ogni esperienza con il sottoscritto». Sogghignai e ammiccai, facendola scoppiare di nuovo a ridere.

«Rhett Madison, non so bene cosa tu ti sia messo in testa, ma di certo non voglio fare parte dello strano e crudele modo che hai di punire le donne».

«Perché, adesso uscire con me è una punizione?». Sporsi le labbra e le mostrai un'espressione triste.

«Dimmelo tu che altro potrebbe essere». Si rialzò e mi piazzò le mani sulle spalle. «E adesso fila. Devo studiare».

«Avanti, Clem». Sospirai, ignorando la sensazione delle sue mani sulle spalle. Clementine era sempre stata una ragazza che amava il contatto fisico, ma la cosa non mi aveva mai infastidito, fino a qualche tempo prima. E in realtà non mi dava fastidio, ma mi rendeva semplicemente più consapevole del fatto che era una donna. E io non volevo pensare a lei come a una donna.

«Devo finire questa relazione, stasera, Rhett. E devo lavorare domattina, prima delle lezioni».

«Hai sempre da lavorare». Sospirai, seccato, all'idea che mi stesse cacciando via.

«Vedi, è quello che la gente normale è costretta a fare per tirare avanti. Noi lavoriamo». Sorrise e mi rivolse un occholino. «E ora vai pure a convincere quelle due stupide che non hai dato appuntamento a entrambe nella stessa serata».

«Non sono stupide». Sogghignai. «Almeno, non che io sappia».

«Sì, certo». Sollevò un sopracciglio, facendolo andare su e

giù per un paio di secondi. Era un trucchetto che le avevo insegnato in quarta elementare, e lei non aveva mai smesso di usarlo, da allora.

«Chissà, magari non avranno problemi e decideranno di fare una cosa a tre».

«Sì, certo». Scosse la testa e borbottò a mezza voce: «Pervertito».

«Non sono un pervertito. A tutti gli uomini piacerebbe provare una cosa a tre, almeno una volta nella vita».

«Non è vero». Accennò un nuovo diniego. «Ci sono anche uomini che rispettano le donne. E che vogliono una relazione con una donna soltanto».

«Uh, davvero? E chi?». Mi guardai intorno. «Fammi conoscere un ragazzo che direbbe di no a una cosa a tre con due belle donne, e io ti farò conoscere un uomo che prima era una donna».

«Sì, certo», bofonchiò lei, ridendo e ricominciando a scuotere la testa.

«Dico davvero. Statisticamente parlando, ci sono più uomini che vogliono solo sesso, rispetto a quelli che cercano una relazione stabile».

«Di che statistica parli, e da dove viene fuori?»

«Il novantanove per cento degli uomini vuole solo fare sesso». Feci una pausa. «E la statistica l'ho fatta io».

«Scommetto che tu non fai parte del restante uno per cento».

«Lo sai benissimo». Risi. «E dovresti provare, una volta o l'altra».

«Sto aspettando il matrimonio». Giocherellò con la croce che portava al collo. «Lo sai».

«Sì, infatti buona fortuna». Ridacchiai, ma in segreto ne ero contento. Per qualche strano motivo, mi faceva sentire meglio l'idea che Clementine non uscisse con chissà quanti ragazzi, o andasse a letto con qualcuno. Non mi ero mai soffermato

a chiedermi il perché di quella sensazione, ma apprezzavo il fatto che volesse arrivare vergine al matrimonio.

«Chissà cosa succederà, comunque, quando avrò un ragazzo». Si strinse nelle spalle, e io mi irrigidii istintivamente.

«Che ragazzo?»

«Un ragazzo, un fidanzato». Mi rivolse una smorfia, arricciando il nasino all'insù. «Non sono una suora, lo sai, vero?»

«Sì, ma stai attenta. Ti meriti un principe, non un idiota qualsiasi», borbottai, pensando a tutti i ragazzi che mi si erano avvicinati per cercare di fare conoscenza con lei. Avevo detto a tutti che non era interessata e di starle lontani. In verità, non avevo mai chiesto il parere della diretta interessata, ma sapevo che era meglio così. Conoscevo bene i ragazzi come me: volevano solo portarsela a letto, e non avrei mai permesso che uno così le si avvicinasse.

«Quindi...», cominciò lei, esitante, per poi fare una pausa. «Quindi...», ripeté poco dopo.

«Cosa?». La guardai con curiosità.

«Penelope pensa che passo troppo tempo con te, ed è per questo che gli altri ragazzi non mi chiedono mai di uscire».

«Cosa?». Aggrottai la fronte. Penelope era la migliore amica di Clementine, una ragazza che aveva conosciuto al primo anno di letteratura inglese. Era simpatica e carina, ma non eravamo mai diventati molto amici.

«Pensa che i ragazzi ti vedono sempre con me e si fanno l'impressione sbagliata».

«Ma di cosa parli? Passiamo molto tempo insieme perché siamo amici, tutto qui». Roteai gli occhi. «Le ragazze pensano forse che tu sia lesbica perché passi tanto tempo con lei?». Alzai appena la voce. «Forse è lei il problema, invece!».

«Rhett». Alzò gli occhi al soffitto. «Ti sto solo riferendo quello che ha detto». Si morse il labbro inferiore. «Voglio dire, capisco il suo punto di vista».

«Quindi cosa stai dicendo? Che non vuoi essere vista con me?»

«No». Sospirò, stringendosi nelle spalle.

«Vuoi che ti presenti qualcuno dei miei amici?», le proposi con leggerezza, anche se in realtà avevo lo stomaco stretto in una morsa.

«Qualcuno di loro ti ha mai parlato di me?», mi chiese a quel punto. «Magari qualcuno di loro pensa che sono carina, o cose del genere?»

«Cosa?».

Il cuore accelerò i battiti. Stava scherzando? Tutti i miei amici pensavano che fosse irresistibile, anche se ovviamente evitavano di fare commenti allusivi in mia presenza. Clementine era davvero attraente, con i capelli castani e i grandi occhi scuri. La sua pelle era di un colore ambrato e luminoso, e aveva tutte le curve al posto giusto. Non le mancava un seno della misura giusta e anche il didietro non lasciava a desiderare. Aggrottai la fronte, fissandola mentre ricominciava a mordicchiare la penna. Era troppo bella per non correre rischi, e il fatto che non se ne accorgesse la rendeva ancora più desiderabile.

«Me lo stavo solo domandando». Si strinse nelle spalle e mi sorrise appena. «Forse potresti scoprire se uno dei ragazzi che mi ha notato ha voglia di uscire con me».

«Stai scherzando?».

Mi accigliai, mentre il cuore mi batteva sempre più veloce. «Pensavo che ti stessi concentrando sugli studi e volessi aspettare il matrimonio per certe cose».

«Rhett, non posso certo aspettare il matrimonio per uscire con qualcuno». Ridacchiò. «Non essere sciocco». Mi osservò con un ampio sorriso e un'espressione leggera sul viso. Mi ricordava un raggio di sole in una giornata uggiosa. Mi sentii più tranquillo, mentre ricambiavo il sorriso. Era la mia Clementine, la mia migliore amica, e per quanto volessi

tenerla al sicuro, sapevo che invece dovevo lasciarla libera di vivere la sua vita.

«Vedrò se mi viene in mente qualche bravo ragazzo da presentarti», dichiarai infine.

«O qualcuno del tuo club del pick-up».

«Neanche per idea. Quelli vogliono soltanto fare cose sul retro dei loro pick-up». Scossi il capo.

«Perché, non è quello che vuoi fare anche tu?», mi rimbeccò, inarcando un sopracciglio.

«L'ho fatto, sì, e non è un granché. C'è troppo poco spazio».

«Stai divulgando troppe informazioni personali», borbottò lei.

«No, dico davvero, sembra più eccitante di quello che è. Insomma, la ragazza riesce a stento a muoversi ed è tutto così scomodo. E io non riesco mai a sistemarmi come si deve e...».

«Rhett». Mi lanciò uno sguardo eloquente. «Non voglio sapere nulla della tua vita sessuale».

«Era solo per dire». Sorrisi. «Non penso proprio che tu voglia uscire con uno di quei ragazzi, ecco».

«Che mi dici del country club?». Sorrisse. «Chad è un bel ragazzo».

«Chad?». Feci una smorfia. «Ma è un coglione».

«È carino».

«Pensi che lo sia?». Altra smorfia, mentre pensavo a Chad. Era alto, biondo, con gli occhi azzurri, e più ricco di tutti gli altri... tranne che di me. Ma era un idiota totale. Si era portato a letto la metà delle ragazze del club e se ne vantava pure.

«Sì, è molto carino». Clementine si lasciò andare all'indietro sul letto e sorrise. «Mi piacerebbe stare con lui».

«Clemmie». Sbuffai e la guardai mentre se ne stava lì distesa. «Se andassi a letto con lui ti prenderesti qualche malattia venerea».

«Non me ne importa». Sorrisse e si rotolò sul letto.

«Clemmie, piantala», borbottai, guardandola, mentre improvvisamente immagini di lei che faceva cose innominabili mi riempivano la testa.

«Piantarla di fare cosa?». Si raddrizzò, scostandosi i capelli su una spalla.

«Niente». Scossi la testa. «Devo andare, adesso».

«Okay». Annui e si alzò. «E io devo finire di studiare».

«Sei sicura di non voler venire, stasera?», le chiesi ancora, speranzoso.

«Sono sicura», annui lei. «Molto, molto sicura».

«D'accordo». Andai alla porta e mi girai a guardarla. «Grazie... di niente».

«Prego». Mi sorrise, raggiante, e mi raggiunse, posandomi un bacio leggero sulla guancia e abbracciandomi per un attimo. «Divertiti, stasera, e in bocca al lupo».

«Ciao, antipatica». Le arruffai i capelli e uscii dal suo appartamento. Clementine mi aveva sempre abbracciato e baciato, nell'incontrarmi o nel salutarmi, e questo mi aveva sconvolto, all'inizio, perché non ero abituato a una famiglia così affettuosa e "fisica", ma lei diceva che era colpa delle radici cajun di sua nonna. Anche se in realtà sua nonna era del Nord e non avrei saputo dire da dove venissero quelle origini cajun. All'inizio, tutti quegli abbracci mi mettevano a disagio, ma poi avevo imparato ad apprezzare l'espansività e l'affetto della sua famiglia. In effetti, mi avevano sempre fatto sentire come un membro del clan O'Hara.

«Ehi, Tomas, che fai stasera?». Telefonai a un mio amico del college, mentre entravo in casa.

«Combatto la buona battaglia. E tu che mi dici, bello?»

«Ti va di venire a un appuntamento a quattro?»

«Que?»

«La ragazza che ti capiterà è stupenda, fidati». Trattenni il

respiro, aspettando una risposta. Tomas era l'unico che conosciessi a cui piaceva rimorchiare come me. Inoltre, piaceva un sacco alle ragazze. Probabilmente era per le sue origini latine, ma aveva un modo di fare che mi faceva sembrare un ragazzino. Con i suoi capelli corvini, gli occhi scuri e la carnagione perennemente abbronzata, era il simbolo del ragazzo alto, moro e attraente. A coronare il tutto, non mancava l'accento spagnolo e il fatto che tirasse fuori poesie in quella lingua come se fosse il suo lavoro abituale. Sapevo che se c'era qualcuno in grado di tirarmi fuori dai guai, quella sera, era proprio lui.

«Lo sai che me le trovo da solo le ragazze, Rhett». Rise. «A meno che non ci sia un motivo particolare per cui mi hai chiamato, ecco».

Feci eco alla sua risata, a quelle parole. Tomas mi conosceva davvero bene.

«Amico, ho dato appuntamento a due ragazze per la stessa sera. Non volevo dire di no a nessuna delle due, così vorrei cavarmela facendo credere di aver chiarito fin dall'inizio che si trattava di un'uscita a quattro».

«Mossa rischiosa».

«Sì, ma non appena ti vedranno, ne saranno ben contente».

«Sai già quale mi prenderò delle due?». Fece una pausa. «Com'è?»

«Stupenda. Alta, bionda, belle tette». Mi fermai. «Devo andare avanti?»

«Nah». Rise. «A che ora?»

«Ho detto a entrambe che ci saremmo visti al Q bar alle 8. Ti va bene?»

«Sarò lì alle 7:45. Con i fiori». Scoppiò a ridere.

«Finirà che mi molleranno entrambe», commentai, ridendo anch'io.

«Ehi, non odiare chi se la gioca bene, al massimo puoi odiare il gioco».

«Te l'ho insegnato io, questo gioco».

«Sì, ti piacerebbe».

«Forse». Ridacchiai. «Allora ci vediamo alle 7:45. Stammi dietro e reggimi il gioco, okay?»

«Perfetto. Clementine non viene, vero?»», continuò Tomas, mentre il sorriso mi si smorzava sulle labbra.

«No, perché?»

«Amico, è davvero carina. Non riesco a credere che tu non te la sia portata ancora a letto».

«È come una sorella, per me, bello».

«La parola che dovrei considerare, in quella frase, è “come”, amico mio. In realtà non è tua sorella».

Roteai gli occhi e aspettai di calmarmi, prima di rispondere.

«Comunque, no, non ci sarà».

«Esce con qualcuno?»», domandò ancora, senza rendersi conto di quanto cominciassi a infastidirmi.

«Clementine non vuole uscire con nessuno, al momento. Si sta concentrando sugli studi».

«Allarme nerd», bofonchiò lui.

«Tomas». Il mio tono si fece più secco.

«No, davvero, amico. Le nerd sono eccitanti. Io me la porterei a letto, una nerd. Potrebbe borbottare la tavola periodica degli elementi mentre me la faccio».

«Amico, non è divertente».

«Era solo una battuta», rise Tomas. «Calmati».

«Sono perfettamente calmo». Ma la mia voce diceva tutt'altro.

«Era solo per sapere. Lo so che è tua amica, ero curioso, tutto qui. È carina. Sono sicuro che preferiresti vederla uscire con me che con qualche idiota di cui non sai nulla».

«Uhm». Non volevo che Tomas cambiasse idea sull'appuntamento della serata, quindi ignorai il commento.

«Sai che anche Brody pensa che sia carina?»

«No, non lo sapevo».

«Sì, quando l'abbiamo vista con te in biblioteca ha detto qualcosa, ma sai che non farebbe mai nulla. È troppo timido. Però a Clementine potrebbe piacere».

«Secondo me, no». Il mio tono era decisamente infastidito, ora.

«Dovremmo uscire tutti insieme, una volta. Invitala alla festa che sto organizzando per la settimana prossima».

«Vedremo». Sospirai. «Comunque, ora devo andare. Devo prenotare il tavolo. Ci vediamo dopo, okay?»

«Okay, a dopo, bello». Tomas sembrava un po' deluso, ma attaccai prima che potesse aggiungere altro. Entrai in cucina e mi presi una birra dal frigo, prima di raggiungere il soggiorno e sistemarmi sul divano. Clementine mi aveva aiutato a scegliere quel sofà di pelle marrone scuro, anche se non era nel suo stile. Lei mi aveva suggerito un divano con il rivestimento in tessuto a righe bianche e blu, ma l'avevo subito rifiutato. Avevo invece ristretto la scelta a tre divani di pelle, uno nero, uno marrone scuro e il terzo rosso, e le avevo chiesto di decidere tra quelli. Mi appoggiai allo schienale, cercando di rilassarmi, ma mi sentivo a disagio. Non mi piaceva l'idea che Tomas mi avesse parlato di Clementine. Come se potessi mai desiderare che uscisse con uno come lui. Mi infastidiva che parlasse di lei in quel modo, neanche fosse un oggetto. Rabbrivii al pensiero di vederli uscire insieme. Non avrei mai permesso che accadesse, per nessuna ragione al mondo. Tomas sarebbe dovuto passare sul mio cadavere, per arrivare a lei. E non pensavo che Brody fosse una scelta tanto più accettabile. Certo, non era come me o Tomas. Sembrava un ragazzo tranquillo. Non lo conoscevo molto bene, ma seguiva un corso con Tomas ed era venuto a bere con noi un paio di volte. Non sembrava affatto un rubacuori. In effetti, non lo avevo mai visto insieme a una

ragazza, ma questo non significava che l'avrei lasciato uscire con Clementine. Nessuno di quei ragazzi era adatto a lei. Sorrisi tra me e me, considerando che, del resto, era praticamente impossibile che lei uscisse con uno di loro.

Clementine era una ragazza romantica, e quando si trattava di relazioni, viveva in un mondo tutto suo. Non pensavo che si sarebbe messa con qualcuno tanto presto, e mi stava bene così. Presi il telefono e chiamai il Q bar per prenotare un tavolo per quattro. Sapevo che le ragazze sarebbero rimaste un po' deluse, scoprendo che si trattava di un'uscita a quattro, ma ero certo che io e Tomas saremmo riusciti a fare la nostra magia, e a quel punto sarebbero state come creta nelle nostre mani. Dannazione, non mi avrebbe sorpreso se una delle due avesse deciso di saltarmi addosso già nel locale. Sorrisi tra me e me, immaginandomi Sally o Jackie che me lo succhiava sotto al tavolo. Sarebbe stato davvero eccitante.

Capitolo 2

Mi svegliai con un sorriso stampato in faccia, mentre ricordavo gli eventi della sera prima. Sally e Jackie erano state entrambe piuttosto deluse di scoprire che la nostra era un'uscita a quattro, ma quando avevano visto Tomas si erano sciolte senza riserve. Scossi la testa, nel ricordare come lui avesse sciorinato frasi su frasi in spagnolo. Nessuno di noi aveva idea di cosa stesse dicendo, ma perfino io avevo dovuto ammettere che sembrava piuttosto... spagnolo, sì. La cosa più divertente era che Tomas non diceva nulla di sensato. In realtà non sapeva lo spagnolo, a parte un paio di frasi. Ero quasi scoppiato a ridere quando aveva detto: «*Voulez-vous coucher avec moi?*» e gli avevo dovuto sussurrare all'orecchio che ero quasi sicuro che quello fosse francese. Lui aveva riso e mi aveva fatto l'occhiolino, mentre le ragazze giocherellavano con i capelli e si leccavano le labbra. Era stata una serata piuttosto piacevole, tutto sommato. Nessuna delle due mi aveva fatto un lavoretto sotto al tavolo, ma Sally mi aveva abbracciato un paio di volte strofinandomi addosso il suo delizioso didietro, facendomi una scherzosa lap dance.

Mi stiracchiai e saltai giù dal letto, per dare un'occhiata fuori dalla finestra. Il sole splendeva e sapevo che sarebbe stata una bella giornata. Mi venne subito in mente Clementine, e mi domandai se avesse voglia di venire un po' al parco con me a giocare a frisbee o qualcosa del genere. Sospirai, poi, ricordando che era domenica. Le domeniche erano

sempre dedicate alla famiglia, per lei. Clementine tornava a casa per il pranzo con i genitori, la nonna e il fratello Jake. Sapevo di essere sempre il benvenuto, ma non mi andava di imporre troppo spesso la mia presenza. Tornai a letto e sospirai, lasciandomi ricadere sul materasso, senza più sorridere. Ero stanco di vivere in quella grande casa tutto solo. Presi il telefono e la chiamai, attendendo impaziente che rispondesse.

«Che succede, Rhett?», mi rispose, senza fiato, e mi domandai che cosa stesse facendo.

«Niente di che. Mi sono appena svegliato».

«Deve essere piacevole, allora», commentò lei, ridendo.

«Che stai facendo?», domandai, curioso. «Sembri senza fiato».

«Stavo giocando a frisbee con Jake».

«Oh, forte». Sorrisi, mentre un'immagine di suo fratello mi si formava nella testa. «Salutamelo. E digli di chiamarmi. Ho i biglietti per il concerto dei Gamecocks».

«Okay». Fece una pausa. «Ti saluta Rhett, Jake».

«Ciao», sentii rispondere Jake in sottofondo. «Digli di venire da noi».

«Jake dice che dovresti venire qui da noi».

«Digli che lo farò la prossima volta», borbottai, anche se una parte di me avrebbe voluto accettare l'invito.

«Rhett dice che verrà la prossima settimana», gridò lei a Jake, e io roteai gli occhi per tutto il chiasso che stava facendo. Ero convinto che il fratello non fosse poi così lontano da lei.

«Che fai stasera?», domandai, cambiando argomento.

«Mi guardo *Devious Maids – Panni sporchi a Beverly Hills*».

«Ma tu non hai una cameriera». Fissai le lenzuola del letto, mentre parlavo al telefono.

«È una serie TV». Rise, e a quel suono delizioso mi venne da sorridere.

«Ah, mi pareva».

«No, Rhett, non ho vinto alla lotteria e non ho sposato un Madison o un Vanderbilt».

«Sai già che non mi sposerò e che penso che i Vanderbilt siano gay».

«Rhett!», alzò la voce lei, in tono di disapprovazione.

«Sto scherzando. Be', non sulla parte del "non mi sposerò", ecco».

«Nessuno vuole sposarti, Rhett Madison».

«In realtà, ci sono almeno cento ragazze pronte a dissentire».

«Solo cento?»

«Clemmie». Sospirai e mi sedetti sul letto. «Ti va di uscire o no?»

«No. Ti ho detto che mi guarderò quella serie TV».

Roteai gli occhi, a quelle parole. «Pensavo avessi modo di registrare i programmi».

«Sì, infatti».

«E allora puoi uscire».

«Ma non voglio uscire».

«Oh, avanti». Mi accigliai, seccato. Se fosse stata un'altra qualunque, l'avrei già dimenticata. Non ero il tipo che stava dietro alle ragazze che si facevano pregare. Ma, fortunatamente per Clementine, lei era la mia migliore amica e sapevo che non si stava facendo pregare.

«Non hai una rubrica telefonica? Chiama qualche amica».

«Non voglio uscire con una donna. Voglio solo rilassarmi».

«E allora chiedilo a Tomas».

«Tomas è fuori città». Iniziavo a infastidirmi per il fatto che non volesse uscire. «E comunque, l'ho già visto ieri sera».

«Che succede, ti stai arrabbiando con me?». Scoppiò a ridere. «Oh, Rhett, ma pensi davvero che tutte le ragazze dovrebbero rivedere i loro piani solo per uscire con te?»

«No».

«Se vuoi uscire, vieni da me e guardiamo la TV insieme».

«Non ci sarà quella pazza di Linda, vero?»

«Se ne starà nella sua stanza. E noi guarderemo la TV nella mia».

«Non voglio che finisca come l'ultima volta», borbottai, chiudendo gli occhi al ricordo di Linda che cercava di mettermi all'angolo in bagno per baciarmi.

«Da quando sei così schizzinoso? Pensavo che ti facesse piacere che Linda abbia provato a baciarti».

«Ha i baffi».

«E allora?»

«E gli occhi storti».

«Sta per sistemarli con un intervento».

«Al cervello? Perché non mi sembra molto sveglia».

«Rhett, sei una persona orribile».

«È per questo che mi ami». Risi. «Allora vengo alle sette, per te va bene?»

«Perfetto».

«Cosa vuoi che porti? Anzi, no, non dirmelo, lasciami indovinare. Patatine, biscotti al cioccolato, una bottiglia di vino e degli orsetti gommosi».

«Mi conosci troppo bene», rise Clementine, e immaginai il suo sorriso soddisfatto che mi fece sorridere a mia volta.

«Diventerai terribilmente grassa, questo lo sai, vero?»

«Non me lo dire. Non potrò più essere la tua migliore amica, se ingrasserò?»

«Ti piacerebbe potermi scaricare tanto facilmente. No, non andrò da nessuna parte».

«Be', non si sa mai. Potrei essere io».

«A fare cosa?». Aggrottai la fronte, sedendomi sul bordo del letto.

«Niente, ora devo andare. Ci vediamo alle sette».

«Okay».

«Oh, e... Rhett?»

«Sì?»

«Portati una t-shirt se vuoi restare a dormire da noi. L'ultima volta hai sformato una delle mie».

«Be', se tu insisti a comprare t-shirt di taglie minuscole, è quello che poi finisce per succedere. Sono un uomo, ricordi?»

«Non c'è motivo di preoccuparsi. Le mie t-shirt da grassona ti andranno benissimo».

«Clementine, quanto sei sciocca». Risi e saltai in piedi, entusiasta. «Potrei farti da istruttore in palestra, se vuoi!».

«No, non voglio». Emise un mugolio che mi fece pensare al sesso.

«Non fare quel verso», borbottai.

«Che verso?»

«Quello che hai appena fatto, quella specie di mugolio».

«Ma sei matto? Di che mugolio stai parlando?». E lo fece di nuovo.

«L'hai appena rifatto». Mi accigliai, deciso a non pensare a lei in quel modo. Clementine era l'unica ragazza che avevo come amica. L'unica che non avevo cercato di portarmi a letto, e volevo che le cose restassero così.

«Rhett, tu hai troppo sesso nella testa. Mi sorprende che tu voglia startene a casa con me, stasera».

«Mi è saltato un appuntamento», dichiarai con leggerezza, aspettando la sua reazione.

«Wow, non mi sento affatto speciale! Sono la ragazza numero due da chiamare quando le cose vanno male».

«No, sei la numero cinque», risi io. «Le altre quattro con cui volevo uscire erano occupate».

«Rhett, ma me lo devi dire per forza?»

«No, ma apprezzo molto la sincerità». Risi con leggerezza, anche se era una bugia. Non avevo chiesto a nessun'altra di uscire, quella sera.

«Se non fossimo amici da quando eravamo piccoli, non potremmo di sicuro esserlo adesso». La sua voce sembrava un po' infastidita, ora.

«Non posso farci niente se sono bello e desiderato».

«Sì, lo so. Proprio come non puoi farci niente se sei ricco, sveglio o spaccone».

«Ehi, ma insomma», mi accigliai. «Sicura di stare bene?»

«Sì, sto bene». Sospirò. «Vieni alle sei e mezzo. Non mi va che ti metti a chiacchierare durante la puntata».

«Non vogliamo certo che quelle cameriere si sentano ignorate, vero?», scherzai, e lei sbuffò in risposta.

«Devo andare, Jake mi sta guardando male perché continuo a tirare il frisbee a caso». Sbuffò di nuovo, e poi attaccò il telefono. Io gettai il mio sul letto e mi guardai allo specchio prima di uscire dalla stanza. Fissai il mio volto attraente e mi accigliai. A volte mi domandavo come sarebbe stata la vita se non fossi stato tanto bello. Le ragazze avrebbero reagito diversamente se i miei occhi non fossero stati così azzurri e scintillanti? Avrebbero voluto accarezzarmi comunque i capelli, se li avessi avuti rossi e arruffati? Mi avrebbero comunque guardato con desiderio, se fossi stato un ragazzo come tanti? Presi un respiro profondo e uscii dalla stanza, domandandomi quante cose davo per scontate nella vita. Mia nonna mi diceva sempre che ero fortunato, ad avere quei bellissimi occhi azzurri. Avevo scoperto fin da molto piccolo che per uscire dai guai mi bastava sorridere e tirare fuori uno sguardo dispiaciuto. In questo modo, riuscivo a placare quasi sempre mia madre e mia nonna. Almeno finché tutto non era cambiato, ovviamente.

Era diverso con mio padre e con Clementine. Lei sembrava immune ai miei sguardi. Non aveva mai flirtato con me, né espresso interesse nei miei confronti. Eravamo amici fin da bambini e lo eravamo sempre rimasti, fino al college. Non

c'era mai stato un solo attimo in cui lei avesse fatto capire che la attraevo in qualche modo. Neanche alle superiori, quando tutte le ragazze avevano cominciato a farmi gli occhi dolci. Eravamo anche insieme nel laboratorio di chimica, e lei passava più tempo a leggere le etichette che a guardare me. All'inizio era stato sconcertante, per me. Ero stato sempre sicuro che alla fine, con la pubertà, si sarebbe comportata come tutte le altre ragazze. Avevo perfino accarezzato l'idea che mi pregasse di baciarlo e diventare il suo ragazzo, una volta diventati adolescenti, ma lei mi aveva sempre considerato soltanto il suo migliore amico. Per un paio di mesi, mi ero perfino convinto che la sua mancanza di interesse dipendesse dal fatto che era lesbica, ma poi aveva cominciato a blaterare di un certo Tony, e avevo capito che le piacevano i ragazzi come a quasi tutte le altre studentesse della nostra scuola. Solo che non le piacevo io. All'inizio mi aveva fatto male, ma poi l'idea non mi era dispiaciuta. Sarebbe stata la mia prima vera amica che voleva soltanto essermi amica. Non mi sarei dovuto preoccupare che si innamorasse di me, o che io mi innamorassi di lei. Fu proprio il periodo delle superiori a cementare la nostra amicizia. Era l'unico punto fermo della mia vita. L'unica costante. Si preoccupava per me al di là del mio aspetto o dei miei soldi. E non voleva altro che essere la mia migliore amica. Non pretendeva emozioni e promesse che non avrei potuto farle. Capiva che non volevo l'amore e non l'avrei mai voluto.

«Spostati». Spinsi di lato Clementine sul letto. «Ti stai tenendo il letto tutto per te».

«Siediti sulla sedia», ribatté lei, mostrandomi la lingua.

«La tua sedia non è per niente comoda. Voglio stare sul letto».

«Sei insopportabile». Scosse la testa e i suoi lunghi capelli

castani si mossero di conseguenza. «Avanti, su». Batté una pacca sul materasso accanto a lei.

Mi lasciai cadere subito al suo fianco, sollevando i piedi.

«Rhett, togliti le scarpe». Mi mollò uno schiaffo sul braccio e io scoppiai a ridere.

«Okay, okay». Mi piegai in avanti e mi slacciai le scarpe, lasciandole cadere sul pavimento prima di sdraiarmi all'indietro. «Allora sta per cominciare *Catty Maids*?»

«Si chiama *Devious Maids*, e comunque sì». Mi guardò da capo a piedi. «E sarà meglio che non ti addormenti».

«Non prometto nulla». Risi e mi sistemai con la testa sul suo cuscino. «Il tuo letto è così comodo».

«Allora, come mai niente appuntamenti romantici stasera?». Mi osservò con un'espressione incuriosita sul viso. Non volevo farle sapere che non avevo chiesto a nessuna di uscire con me.

«Immagino che siano tutte impegnate per gli esami».

«Gli esami ci saranno la prossima settimana». Fece una smorfia. «Dubito che le ragazze con cui esci si preoccupino di cominciare a studiare tanto presto».

«Tu però ti ci sei già messa».

«Ma tu non esci con ragazze come me». Rise e io allungai un braccio per passarglielo intorno alla vita.

«Che intendi?»

«Intendo che non esci con ragazze intelligenti». Si strinse nelle spalle, mentre i suoi occhi castani mi lanciavano un'occhiata di sottocchi.

«Alcune lo sono». Appoggiai la mano sul suo braccio per qualche altro secondo. «Forse non quanto te, ma comunque intelligenti».

«Uh huh». Roteò gli occhi. «A te non piacciono le ragazze intelligenti».

«A me piacciono tutte le ragazze». Sogghignai e lei sbuffò. «Che c'è?». Risi. «È vero».